

www.brigantaggio.net

IL BRIGANTAGGIO NELLA MARSICA (I Briganti D'Abruzzo)

di Luigi Braccili

da: <http://www.sezionec.terremarsicane.it/storia6/ib.htm>

ERMENEGILDO MAZZELLI (Pietrasecca) ... SOFFRI' IL MAL D'AMORE

Nella Marsica ne troviamo uno che potrebbe essere catalogato fra gli episodi «dongiovanneschi» e che si riferisce a tale Ermenegildo Mazzelli di Pietrasecca. «Quest'ultimo», si legge nell'atto di accusa, « fu incolpato di aver tirato un'archibugiata in campagna alla povera donna Mariantonia Di Giovanbattista mentre che costei ritornava dalla selva, dove era andata a legnare, perché, richiestale di onore, costei non volle acconsentire alle di lui brame ». Il Mazzelli, si legge ancora nel foglio dell'accusa, « butto a terra la povera donna picchiandola selvaggiamente e fece la stessa cosa con i familiari di lei che erano accorsi in aiuto della malcapitata Mariantonia ». Visto che la donna era poverissima ed al momento dell'aggressione aveva con se solo una « fascina » di legna, si deve convenire che il brigante marsicano fu preso da « raptus amoroso » e che le sue intenzioni non fossero quelle di rapina.

GIOVANNI PALMA (Luco dei Marsi) ... UN BASTONE PER ARMA

Non essendovi una divisa da brigante, nel XIX secolo diventava difficile discernere un elemento appartenente alla cosiddetta « malagente » da un semplice cacciatore. Così se si incontrava qualcuno con l'archibugio o con il fucile in spalla non si sapeva cosa pensare. Di personaggi strani se ne vedevano tanti in giro. Ce n'erano di tutti i tipi: sanguinari, prepotenti, megalomani, ma c'era fra loro qualche « macchietta » che non per questo poteva essere esclusa dal novero dei briganti marsicani. Dagli atti di un processo si apprende che Giovanni Palma, originario di Luco dei Marsi, il paese delle serpi, andava in giro «... vestito all'uso di brigante con abito color viola fino al ginocchio e con un bastone in mano ». Sì, proprio così, non con un fucile in spalla, ma con un bastone in mano. Tutto questo ha detto al processo tenuto a carico del figlio della vedova Maria Rosa Di Giamberardino, accusato di essersi difeso con rabbia dall'aggressione del Palma che lo aveva malmenato con un bastone. Alla povera vedova che dopo la lunga detenzione del figlio nelle carceri di Avezzano si affannava nel dichiarare che dietro le sbarre avrebbe dovuto esserci Giovanni Palma e non suo figlio in quanto l'uno aggressore e l'altro aggredito, il brigante rispondeva con il sorriso sulla bocca: « Ma vi pare che possa essere considerato un brigante pericoloso io che vado in giro senza armi? ».

«SCHIAVONE» (Avezzano) ... BRIGANTE DI CONFINE

Le storie dei briganti abruzzesi presentano spesso il supporto originale e colorito di una certa aneddotica che riguarda i personaggi che hanno avuto a che fare con quello che è stato definito un «fenomeno sociale». R il caso di «Schiavone» che ha operato nella Marsica ma che fu definito «brigante di confine» perché si mosse nella zona fra la Marsica ed il Lazio. Spesso i «galantuomini» marsicani che non si fidavano della protezione della Guardia Nazionale, si rivolgevano agli uomini di «Schiavone» per

essere tutelati e difesi. Addirittura, si diceva, che la protezione aveva dei costi irrisori. « Basta offrire ai briganti di Schiavone qualche lonza ed un paio di fiaschi di vino e la protezione è bella che assicurata ». Questa era la tesi ricorrente a quei tempi in tutta la Marsica. Si racconta che una sera gli uomini di «Schiavone» bussarono al portone di un convento. «Siamo della banda Schiavone» annuncio il capomanipolo. Il frate al quale era toccato di aprire il portone, per nulla impressionato, rispose: « Non ho mai sentito questa banda. Quando suonerà in questi paraggi l'andrò a sentire. Io ho sentito la banda di Chieti, quelle di Lanciano e di Atezza, ma ripeto questa banda che voi dite non l'ho mai sentita ». Il discorso finì qui perché i briganti si accomodarono in refettorio e poterono rendersi conto che i frati erano poveri di denaro, ma la loro cantina era ben fornita di ogni ben di Dio. Restando sempre nell'ambito dell'aneddotica, nella Marsica si parla ancora della bonomia del comandante della Guardia Nazionale Sergio Rampa che, a causa del suo carattere di «buon cristiano», applicò una riforma di tipo «pacioccona».

LUCA PASTORE (Roccamorice) ... IL TERRORE DELLA MAJELLA

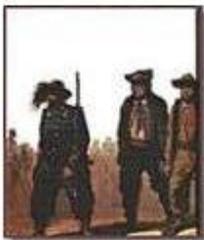
Il popolo abruzzese, formato in larga maggioranza da contadini, pastori, artigiani e, in misura minore, da piccoli commercianti, era rimasto distaccato dagli avvenimenti politici. In molti si erano lasciati prendere dalla propaganda reazionaria che puntava sul ritorno al potere dei Borboni e sul ristabilimento del vecchio ordine delle cose. Fra coloro che negli Abruzzi cominciarono a vedere di buon occhio i rappresentanti della restaurazione, molti erano convinti, come era già accaduto in passato, che il Borbone sarebbe tornato a regnare. Aiuti dalla gente che viveva nelle zone montane fra il Morrone e la Majella ebbe Luca Pastore che collaborò attivamente prima con la banda capitanata dal Tamburini e successivamente con quella che vedeva a capo il famoso « Chiavone ». Fu fucilato dai bersaglieri nel 1862 nei pressi di Castelfiume.

MARIO LUPARELLI (Avezzano)... ALLA TESTA DEI GALEOTTI DI GAETA

Era maggiore dell'esercito borbonico e quando fu deposto Francesco II finì con molti altri suoi compagni nelle carceri di Gaeta. Riuscì però, insieme a dei fidi compagni, ad attuare una fuga rocambolesca. I fuggiaschi si ritrovarono nei pressi di Avezzano e misero assieme un gruppo che ebbe come capo riconosciuto appunto il Luparelli. Costui diede ai propri uomini «carta bianca» in fatto di saccheggi e di violenze. Nella Marsica gli uomini del Luparelli uccisero i tre fratelli Roccelli, che si erano distinti per aver attuato con coraggio la lotta ai briganti. Ai tre fratelli furono tagliate le teste e mandate in omaggio al re deposto. Questo terribile atto di violenza fece scattare la molla della repressione e la Marsica si riempì di soldati mandati ad Avezzano dal Governatore di L'Aquila che ordinò di catturare l'ex maggiore borbonico « vivo o morto ». La fortuna però fu dalla parte del Luparelli perché quando stava per essere catturato, un'informazione sbagliata data da un commerciante fece deviare i militi della Guardia Nazionale dalla strada buona concedendo così ai briganti un vantaggio insperato che li portò alla salvezza.

AUGUSTO IATOSTI ... ACCUSATO DI LESA MAESTA'

A spulciare fra gli archivi spesso si trovano carte che all'apparenza possono essere considerate di importanza marginale mentre, a leggerle bene, si scoprono descrizioni interessanti, notizie curiose e soprattutto sentenze a dir poco esilaranti. Ne riferiamo una che è quella che riguarda la condanna di Augusto Iatosti perché, secondo l'accusa, avrebbe distribuito « grane cinque » ai contadini per farli gridare « Viva Francesco II » ed avrebbe imposto i nomi di « Garibaldi » e di « Vittorio Emanuele II » a due cani di sua proprietà. Non era difficile per il contadino cedere alle lusinghe di chi gli stendeva qualche soldo per via della sua povertà endemica. Ecco a questo proposito cosa



www.brigantaggio.net

scriveva Benedetto Croce: «Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al cimitero. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci».

GIUSEPPE BECCIA (Celano) ... ARRUOLATORE DEI BRIGANTI LAZIALI

Per i contadini marsicani non era difficile lasciare la vanga infilzata sul terreno avaro e seguire i briganti. Altrettanto succedeva nel Lazio, particolarmente nella zona di Sora, dove venivano arruolati «proseliti», quasi tutti giovanissimi, stufi di lavorare la terra. In questo territorio vivevano i contadini più miseri disposti ad abbracciare il fucile e seguire fedelmente il capo-briganti. La provincia de L'Aquila fu teatro di molti episodi di brigantaggio che concessero molti argomenti alla stampa locale. « Importante cattura », con questo titolo la « Gazzetta di Aquila » annuncio a piena pagina la resa del brigante Giuseppe Beccia che, dopo essere evaso da Nisida con alcuni compagni di cella, fu catturato dalle guardie mentre era di ritorno da una razzia messa in atto in una casa colonica della zona marsicana.

LUIGI ALONZI, DETTO «CHIAVONE» (Villavallelonga) ... IL BRIGANTE BURLONE

Luigi Alonzi di Veroli, detto « Chiavone », già guardaboschi di Sora, dal carattere allegro, estroverso, spesso addirittura burlone, cambiava atteggiamento nel momento in cui si trovava a capo della sua banda. Nel luglio del 1860, con soli sei uomini, saccheggiò alcune case di S. Vincenzo Valle Roveto, passò nell'altro versante e scese a Vallelonga. A Collelongo bruciò l'archivio e la sede comunale, poi si diresse verso Villavallelonga dove bruciò la Cancelleria e si impadronì delle armi appartenenti alle guardie nazionali. Le scorrerie dei « chiavonisti » – così venivano chiamati nella Marsica – allarmarono i comandanti del 44' fanteria e del 17' Guardie nazionali di Avezzano e per questo i militi regi organizzarono un'azione repressiva a largo raggio. Lo scontro avvenne sulle montagne di Villavallelonga, fu tanto cruento che molti furono i corpi esanimi lasciati fra le rocce. Fra essi quello del «capo».

JOSE BORJES (Paterno) ... IL BRIGANTE DI IMPORTAZIONE

L'esistenza di un cosiddetto « brigantaggio di importazione » viene dimostrata storicamente dal fatto che molti briganti provenienti da altre regioni e perfino da paesi esteri scelsero l'Abruzzo come teatro delle proprie imprese. Lo spagnolo Jose Borjes ne è diventato un esempio per antonomasia. Dopo un breve « tirocinio » nella Marsica, diventò un « inafferrabile ». Fu così che il compito di catturare, vivo o morto, il feroce brigante spagnolo, fu dato al maggiore Franchini il quale troppo spesso fu tenuto in scacco dalla banda Borjes per non mettere nella sua azione tutta la rabbia che non animava solo lui, ma tutti i soldati che facevano parte del reparto della « repressione ». La mattina dell'8 dicembre 1861 il maggiore Franchini ebbe dal comandante dei reali carabinieri la segnalazione che il brigante Jose Borjes si stava dirigendo da Paterno verso Scurcola Marsicana. Il maggiore radunò i suoi bersaglieri e si mise in viaggio. Borjes ed i suoi, visti scoperti, si rifugiarono nella cascina Mastroddi e si difesero a colpi di fucile. Borjes tentò la fuga, rincorso da Franchini. Ad un certo punto, fra la neve alta, i due si trovarono di fronte. Il brigante puntò il suo fucile contro l'odiato repressore,

ma l'arma si inceppo. Il Franchini tentò un secondo colpo, non fallì quest'ultimo, che risuonò mortale, perché raggiunse la testa del bandito. Sopraggiunsero i bersaglieri che con le baionette uccisero quattro briganti facendone prigionieri altri cinque. Furono sequestrati cavalli, sciabole, fucili ed una bandiera tricolore con lo scudo della Casa Sabauda che serviva a far credere che quei briganti appartenevano ad un esercito regolare. Il giorno dopo i cinque prigionieri furono condotti a Tagliacozzo e fucilati in piazza.

GIACOMO GIORGI (Tagliacozzo) ... POLITICO E RAFFINATO

Giacomo Giorgi nella Valle Roveto dove si trovò ad operare come brigante fu sempre visto nella doppia veste di persona colta, elegante e raffinata ed in quella di bandito violento e prepotente. Nacque a Tagliacozzo da una famiglia di possidenti che ne voleva fare un avvocato. Giacomo Giorgi diventò sì avvocato, ma non vestì mai la toga. Studiò Diritto insieme al fratello Domenico all'Università dell'Aquila, ma ad un certo punto buttò alle ortiche « codici e pandette » per mettersi a capo di una banda di ladri costituita proprio per razzare il bestiame. Per questi furti fu condannato all'esilio a Chieti. Trasferitosi a Civitella Roveto per esercitare il patrocinio legale, sposò Maddalena Villa, di buona famiglia del luogo. Per gelosia professionale si inimicò con la famiglia più potente del paese, e per vendicarsi degli affronti ricevuti, rinunciò alle idee liberali caldeggiate sino ad allora, divenendo seguace del colonnello-brigante La Grange, quando questi con gli sbandati dell'esercito borbonico risalì la Valle Roveto per creare, nella Marsica, una base di operazioni reazionarie. Dopo la fuga dalla Marsica stette a Roma qualche tempo, ma, per sfuggire alla cattura, riparò in Asia Minore. Arrestato a Smirne, fu condotto in Italia con gran parte del bottino fatto durante le scorrerie nella Marsica. Condannato dal Tribunale di Aquila a 20 anni di lavori forzati, morì nel 1877 nel penitenziario dell'isola d'Elba durante l'espiazione della pena. Giorgi durante la sua attività di brigante fece la sua scelta che considerava « politica », ma che tale non era in quanto il suo unico scopo era quello di requisire denaro, bestiame e vettovaglie. Così quando sposò la causa borbonica il brigante-avvocato seguì sì gli ideali della reazione ma, soprattutto tenne d'occhio, sempre e prepotentemente, la spartizione dei bottini ed in fase di « distribuzione degli utili », a lui, che si era autonomamente sottointendente, toccavano sempre i « pezzi » più grossi. Quando doveva reclutare proseliti da inserire nella sua banda, il Giorgi raccoglieva elementi votati al saccheggio, avidi e spregiudicati. Nel giugno 1861 si unirono a questi ribelli i renitenti alla lega ordinata dal governo piemontese. Durante la stagione invernale i reazionari dimoravano nello Stato Pontificio, ove loro era concessa larga ospitalità, ma con la primavera eccoli nuovamente a nascondersi nei boschi di confine, da dove scendevano negli abitati per compiere vendette a danno dei fautori del nuovo regime, per consumare rapine e ricatti. Quando non venivano assecondati, sfogavano il loro odio incendiando le messi, distruggendo i vigneti o uccidendo il bestiame dei loro perseguitati. Per sfuggire alla caccia delle truppe piemontesi scaglionate lungo i posti di confine, si avvalevano di spie, dei cosiddetti « manutengoli » scelti tra i parenti, tra amici, tra le persone più fidate. Le bande erano poco numerose per rendersi più sciolte nei movimenti, ma quando bisognava compiere qualche scorreria importante se ne riunivano poi parecchie. Ricordiamo l'invasione di Luco dei Marsi dalla Valle del Liri, con partenza dei briganti dai monti di Filetino, l'assalto a Cese, frazione del Comune di Avezzano, ove il contegno coraggioso del parroco che fece fronte ai malviventi uccidendone il capo con una fucilata valse a salvare il paese dal saccheggio. Ma il coraggioso sacerdote, insignito per tale ardimento della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, divenne poi demente.